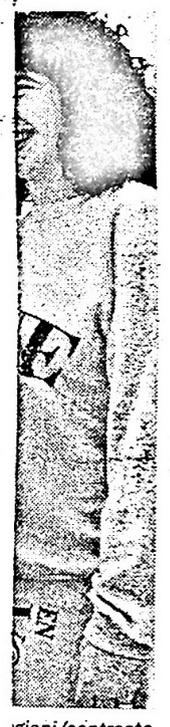


Foto Claudio Cornvetti

a

delle donne incinte



gioni/contrasto

ite i tempi del
dice Anna Boriani della Cgil
do la retribu-
o di maternità
secondo la di-
funzione della
versata, di
è lavorato, e
? Oggi, in Ita-
vere un effet-
lavoro, e re-
tela della ma-
esa a molte al-
ne ne erano
paesi europei
durante il pe-
tà è fissata in
fissa dello sti-
In Germania,
burgo, Paesi
e Italia (fino
ancora). Ma la
ancora in ter-
za uguale ma-
che «la retri-
sta deve esse-
valente al trat-
tia».
ella direttiva
occupare le
continua An-
Quanto previ-
notturno, dal
la può essere
nta un certifi-

cato medico che ne attesti la necessità per motivi di salute della madre o del nascituro, è in contrasto con le norme vigenti in Italia, dove il lavoro notturno è vietato per tutte le donne in gravidanza e per sette mesi dopo il parto». Quanto stabilito dalla direttiva Cee è ancora più grave, vista la tendenza generale a ricorrere sempre più spesso alle deroghe al lavoro notturno.

Occupazione a rischio

«C'è poi il punto che riguarda il licenziamento di una lavoratrice incinta. In Italia è vietato fino a che il bambino non ha un anno, salvo colpa grave della dipendente, chiusura dell'azienda, contratto a termine. La direttiva Cee esclude solo il licenziamento genericamente causato dallo stato della donna, senza specificare altro». Come se i datori di lavoro non sapessero trovare milioni di giustificazioni per licenziare anche una donna incinta, senza fare riferimento al suo stato.

Il capitolo riguardante l'esposizione a sostanze nocive o lavori pesanti è tutto da discutere. La donna che allatta, secondo la direttiva, non deve effettuare «lavori in atmosfera iperbarica e lavori in miniera», mentre la donna in gravidanza è esclusa da «lavori che comportino movimenti suscettibili di arrecare pregiudizio all'embrione o al feto». Criteri di esenzione evidentemente molto generici, limitati e lasciati, su imitazione della recente direttiva in materia di salute nei posti di lavoro (decreto 277/91), alla valutazione dei datori di lavoro.

E' evidente che sarà necessario, nei prossimi mesi, il massimo impegno di tutte le donne europee per modificare in meglio i punti cruciali della direttiva. Ma, per quello che riguarda l'Italia, potrà essere anche l'occasione per ripensare alla legislazione vigente, confrontarla con quella degli altri paesi, e creare spazi per il suo miglioramento, specialmente per tutto ciò che riguarda gli aspetti sociali della maternità

CONTRATTO SCUOLA

Che fine ha fatto la democrazia?

Piero Bernocchi *

Dall'apertura formale delle trattative per il contratto scuola è venuta la conferma di quanto i Cobas e l'insieme degli insegnanti che stanno effettuando il blocco degli scrutini temevano: non solo non è stata convocata l'unica organizzazione, i Cobas appunto, non disposta a sottoscrivere la linea del governo, ma quest'ultimo non vuole affatto trattare sul serio, bensì limitarsi a comunicare cosa si degni di «concedere» ai lavoratori della scuola.

Sul piano economico si intende elargire una «mancia» di poche decine di migliaia di lire, per giunta conglobandovi una scala mobile considerata oramai defunta.

Sul piano dell'occupazione, poi, secondo il ministro Misasi la situazione si farà nera: «mobilità» come anticamera del licenziamento, blocco del turnover, eliminazione dei supplenti, istituzione di una specie di «numero chiuso». Così, invece di fissare un tetto massimo di 20 alunni per classe (proposta Cobas e arma efficace contro la selezione e per migliorare l'apprendimento), entro aprile i Provveditorati, sulla base dei «tetti minimi» (niente classi con meno di 20-22 alunni), formuleranno piani di smantellamento di scuole, classi, posti di lavoro.

Inoltre il governo non vuole neanche prendere in considerazione la necessità di «istruzione permanente» che la società esprime e che i Cobas hanno più volte segnalato: cioè il fatto ormai lampante che l'alfabetismo «funzionale» (quello richiesto da una produzione sempre più complessa) va guadagnato e conservato, dagli adulti, «rientrando a scuola». E che, dunque, il ruolo dell'insegnante resta centrale in una società che dovrà sempre più fare dell'istruzione e del sapere beni primari.

Conseguentemente, non c'è alcun impegno, da parte del governo, per la ristrutturazione delle scuole, per il diritto allo studio, per l'aggiornamento degli insegnanti (anno o semestre sabbatico). La trattativa, in stile «sovranò versus sudditi», mira a disorientare gli insegnanti che in gran numero stanno effettuando il blocco degli scrutini (che resta confermato dai Cobas), mentre prepara l'umiliazione di una intera categoria (che secondo il Potere si è ribellata fin troppo) cercando di rifilarle qualche biglietto da diecimila in prossimità delle elezioni, stile pacchi-viveri alla Achille Lauro.

Ma il punto cruciale che vogliamo far risaltare non riguarda tanto le responsabilità governative, sulle quali ci siamo abbondantemente soffermati in altre occasioni. Ci preme qui far luce, e chiedere prese di posizione pubbliche, su quel vero e proprio «buco nero» di democrazia che è il comportamento confederale (e sindacale in genere) in questa trattativa. Nessuna delle organizzazioni coinvolte ha minimamente sottoposto alla categoria (e, per lo più, nemmeno ai propri tesserati e simpatizzanti) gli oggetti e gli argomenti della stessa.

I sindacati confederali stanno imponendo la privatizzazione del rapporto di lavoro senza che, non dico i singoli lavoratori della scuola, ma neanche la maggioranza dei militanti di Cgil-Cisl-Uil, ne conosca minimamente i punti-chiave. L'accordo clandestino sui «servizi minimi», stipulato il 31 luglio scorso tra governo, confederali, Snals e Gilda, che prevede la rinuncia allo sciopero degli scrutini di giugno e, di fatto,

anche a quelli di febbraio (non più di 5 giorni di differimento), non proviene da alcun mandato di nessuna scuola d'Italia. Anzi: solo le segreterie di questi sindacati ne erano al corrente e la stipula è avvenuta d'estate, a scuole chiuse, proprio per evitare ogni confronto con i lavoratori. Infine, anche per la piattaforma economica, confederali e Snals sono andati alla trattativa svincolati da qualsiasi impegno con la «base».

Negli ultimi mesi, molti si sono giustamente ribellati contro l'ulteriore riduzione di democrazia istituzionale, indotta dal «picconatore» e da buona parte dei poteri pubblici e privati italiani, denunciando anche la scarsissima affidabilità democratica della partitocrazia. Eppure, noi riteniamo che, nei luoghi di lavoro, oggi il livello di democrazia esistente sia ancora più basso di quello, già infimo, delle strutture istituzionali: e che la pratica dei sindacati, confederali e «autonomi», rivaleggi alla grande, per antidemocraticità, illiberalismo, autoritarismo, con quella dei Cossiga, dei Craxi, dei Forlani.

La vicenda del contratto scuola ne è la riprova più recente e quantitativamente significativa (coinvolge più di un milione di lavoratori), insieme alla truffaldina liquidazione della scala mobile: ma innumerevoli, raggelanti episodi potrebbero essere elencati. Chiediamo dunque che, almeno per arginare e ostacolare tali pratiche, il contratto della scuola, nelle sue parti essenziali, salariali, normative e in quelle riguardanti il diritto di sciopero, venga sottoposto a referendum tra i lavoratori.

E' oramai consuetudine, e ben venga, attaccare la partitocrazia: ma, perlomeno, i partiti si sottopongono, in media quasi una volta all'anno, a elezioni che, per quanto in modo assai distorto, purtuttavia registrano il «gradimento» verso le loro proposte.

Non è dunque giusto che i lavoratori della scuola (e tutti gli altri, è ovvio), almeno una volta ogni tre anni e anche se «a posteriori», possano pronunciarsi su questioni cruciali che riguardano il loro lavoro, la loro vita e quella dell'intera scuola pubblica? E' la domanda che vorremmo fare - e gradiremmo risposte - in particolare ai rappresentanti di quei partiti e forze che, in questi mesi, hanno protestato contro il pericolo-Cossiga: agli esponenti del Pds, di Rifondazione, dei Verdi e della Rete, alla minoranza Cgil di «Essere sindacato» - che ha fatto della questione democrazia interna al sindacato tema centrale della propria battaglia ma poi appare «distratto» verso la trasparenza democratica delle sunnominate procedure - e ai Comitati di difesa della Costituzione sorti negli ultimi tempi.

Ha senso difendere, almeno a parole, la democrazia sul piano istituzionale e negarla, o esserle indifferenti, nei luoghi di lavoro? E nello specifico: hanno diritto o no i lavoratori della scuola a votare sul contratto-truffa che gli si sta confezionando e che, grazie alla rinuncia a ogni forma di sciopero efficace, finirebbe per imprigionarli in una gabbia, peggiorando oltretutto l'intera scuola pubblica e le condizioni degli studenti?

* esecutivo nazionale Cobas scuola